

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



III Domenica ordinaria B - 2015

Giona 3,1-5.10; Salmo 24; 1 Cor. 7,29-31; Mc. 1,14-20

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

La potenza della parola divina che chiama e invia in missione; il mistero della vocazione per cui un uomo si sente interpellato e spinto a ri-orientare la propria vita; il tema della conversione; la pronta risposta del chiamato; le esigenze della predicazione: sono questi alcuni elementi che uniscono il messaggio dei testi biblici di oggi.

La storia di *Giona* non è solo la storia di un profeta controvoglia, ma soprattutto di un profeta ribelle e testardo, che cerca di sfuggire in tutti i modi alla responsabilità di convertire Ninive, non tollerando che la misericordia di Dio possa estendersi oltre i confini di Israele e, per di più, ad una città sanguinaria, guerrafondaia, nota per la sua crudeltà brutale, la sua corruzione e i suoi vizi, come la prostituzione sacra maschile e femminile. Nel brano di oggi il narratore inserisce tutti gli ingredienti di una vera vocazione: Dio chiama Giona; Giona non vuole andare e fugge verso un'altra direzione; Dio glielo impone, senza dargli spiegazioni e alcuna garanzia di riuscita; Ninive è una città immensa, di tre giornate di cammino e con più di centoventimila persone. La sproporzione tra il piccolo profeta straniero chiamato ad annunciare una catastrofe e la complessità della situazione è tale che l'insuccesso della missione è... garantito! Dopo la prima diserzione, Giona si alza e va, ma senza entusiasmo e passione; l'annuncio della conversione è tanto sbrigativo e stringato da non sembrare per niente incisivo. Eppure, già *al primo giorno* di cammino e di

predicazione, i cittadini di Ninive credono in Dio, bandiscono un digiuno e vestono il sacco, piccoli e grandi: un successo mai registrato da altri profeti! L'effetto è tanto sorprendente da sembrare una favola, ma serve ad amplificare la potenza della Parola di Dio, nonostante la riluttanza di Giona. Il profeta stesso deve ricredersi e rimettere in discussione le sue convinzioni religiose, anche se il suo cammino di conversione sarà ancora lungo.

Il racconto, come tanti altri del Vecchio e del Nuovo Testamento, dimostra così che perfino i profeti hanno bisogno di essere... ripescati e che la Parola di Dio spesso fa più breccia nei cuori di chi è lontano dal Signore che là dove la si ascolta abitualmente! In realtà, la chiamata di Giona ha dell'assurdo, ma il profeta deve essere un uomo di Dio, che deve fidarsi e lasciarsi cambiare dalla sua parola nel momento stesso in cui la propone agli altri.

Il brano evangelico narra la chiamata dei primi discepoli, come quello di domenica scorsa. E' interessante vedere come gli evangelisti ricordino e raccontino la loro vocazione ciascuno in modo originale, rilevando quegli aspetti che li hanno conquistati e cambiato la loro vita. Per apprezzare meglio quanto ci dice oggi Marco è bene richiamare qualcosa di quanto abbiamo già detto del suo Vangelo, dal momento che, dall'inizio del nuovo anno liturgico, ci sono state delle lunghe interruzioni. Marco è un uomo di poche parole: il suo Vangelo è il più breve; lo stile è asciutto, quasi giornalistico; le frasi lapidarie. La prospettiva da cui egli parte è il radicale ribaltamento che si è verificato nella storia e nella vita degli uomini con l'entrata in scena di *Gesù Cristo, il Figlio di Dio*. Con il suo ingresso nel mondo "*il tempo è compiuto*". Letteralmente "*peplèrotai*" significa "*è stato definitivamente riempito*". L'evangelista vuol dire, dunque, che il tempo è ormai *pieno dell'Emmanuele*, della presenza di Dio tra gli uomini. In questo consiste l'*euanghelion*, la buona notizia da far giungere fino agli estremi confini della terra, senza perdersi in tante chiacchiere. E' inutile, per questo evangelista, indugiare su tanti piccoli dettagli: basta dire che Gesù è venuto, che ormai non c'è nessun altro da aspettare, e che a tutti, ogni mattina, ad ogni risveglio, in ogni momento della giornata, qualunque cosa stiamo facendo, è data la possibilità di "*farla finita con una vita senza senso*" ("*convertirsi*") e di "*affidarsi al Vangelo*" ("*credere*"). Ne consegue che il Vangelo di Marco è caratterizzato dall'*urgenza di prendere posizione* dinanzi a questo *kairòs* (*tempo favorevole*), a questa occasione unica e decisiva: come una donna non può più attendere, quando *si compiono* i giorni del parto, allo stesso modo, ognuno di noi, quando *giunge a maturazione il tempo* dell'incontro con Gesù, deve porsi al suo seguito "*subito*" ("*euthys*"), senza esitazioni e senza ripensamenti!

Credo che ora siano più chiare le diverse prospettive da cui partono Giovanni e Marco. Mentre per il primo, più mistico e più teologo, Gesù attrae a sé con il fascino della sua persona, si fa cercare, dialoga, pone domande, per il secondo, più preso dall'inquietudine e dall'urgenza di annunciare il Vangelo, Gesù irrompe nella vita delle persone con la forza autorevole della sua parola, chiedendo, in modo categorico, senza dare spiegazioni, di *rompere radicalmente con il passato*, di *invertire la direzione di marcia* e di *affidarsi a Lui*. Il Gesù di Marco non è un Gesù che si discute, ma un Gesù che... *si segue*; la decisione/risposta deve essere *netta e non rinviabile*: prendere o lasciare! Il Gesù di Marco è un Gesù misterioso: più si è disposti ad un radicale cambiamento di vita, più si affida totalmente l'esistenza a Lui, più lo si segue e meno si sente il bisogno di discuterlo!

Questi diversi aspetti della cristologia di Marco sono evidenti nel brano evangelico di oggi, che riporta la vocazione dei primi discepoli. L'essenzialità del racconto, privo di tanti elementi dialogici ed emotivi, rende molto efficace la *perentorietà* della proposta e la *prontezza* della risposta. Gesù passa, vede, chiama, pronunciando poche parole: "*Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini!*". La risposta sia della prima coppia di discepoli che della seconda è immediata, espressa solo dal gesto asciutto e tempestivo di "*lasciare tutto*" (reti, barche, affetti familiari) e di "*seguirlo*", senza dire una parola. Nessuna domanda, nessuna reazione psicologica, nessuna certezza, se non – possiamo immaginare! – la sensazione di essersi improvvisamente trovati dinanzi ad un personaggio misterioso che, in un attimo, ha il potere di cambiare la vita delle persone senza dare loro nemmeno il tempo di pensare se ne valga la pena.

Qualche breve dettaglio ci aiuta a comprendere ancora meglio. Bisogna tener presente che i primi discepoli non sono dei poveri, bensì persone abbienti: hanno un'attività, un lavoro sicuro, quindi sono economicamente tutelati. Nel caso di Giacomo e Giovanni c'è un altro aspetto importante. Nella società patriarcale dell'epoca il padre rappresentava il perno della famiglia ed era il garante della posizione giuridica dei suoi membri. Abbandonare il padre significava dunque rimanere senza... carta di identità!

La chiamata di questi discepoli non avviene in un luogo sacro, ma nella quotidianità della loro vita: i primi stanno gettando le reti; gli altri stanno riparando le reti, stanno mettendo a posto le ultime cose. Gesù non permette agli uni di continuare e non attende che gli altri finiscano, né parte da lontano, ma va subito al nocciolo della questione, chiamandoli proprio in questi momenti di grande concentrazione. La formula "*Venite dietro a me*" ricorre non solo in un contesto biblico, ma anche... *militare* ("*Deute opiso mu*" – "*Su, dietro a me!*"); quindi, vuol dire che, quando passa Gesù, bisogna *sospendere ogni attività e obbedire, subito*, senza indugiare un solo attimo!

Il tema dell'*urgenza* è affrontato anche da Paolo nella seconda lettura. Gli avvertimenti dell'Apostolo, all'inizio e alla fine del brano della Prima Lettera ai Corinzi ("*Il tempo si è fatto breve!*" – "*Passa la scena di questo mondo*"), non sono né una minaccia, quasi che stia per arrivare la fine del mondo o che ci sia rimasto poco da vivere, né un invito al *carp diem*, visto lo scorrere veloce del tempo, ma un'esortazione a cogliere il senso delle cose e a vivere in modo autentico. Nessun bene di questo mondo, nemmeno il più necessario e il più gratificante, può prendere il posto di Dio. Occorre, dunque, saper discernere tra i valori effimeri e quelli definitivi e stare continuamente attenti a non lasciarsi deviare verso qualcosa di immediatamente attraente, ma di fatto laterale, non centrale, non decisivo, su cui, da un momento all'altro, cala il sipario!